

Il signor Sorbino e Dio

di

Giampaolo Proni

Tommaso De Pedris era un giovane forlivese laureato in giurisprudenza, milanista. Alto e magro, gambe e braccia lunghe, nell'adolescenza le camicie non arrivavano mai a coprire i suoi polsi. Nonostante fosse un po' lungagnone era un buon centrocampista, per quanto leggermente scarso nel tiro. Aveva giocato in promozione fino a venticinque anni. A quell'età aveva deciso di stringere i tempi della laurea. In questa decisione aveva avuto un ruolo primario Marisa, ovviamente.

Tommaso De Pedris, dunque, aveva appeso le scarpette al chiodo, fatta eccezione per i quattro calci domenicali con gli amici. A ventisei anni era così diventato dottore in giurisprudenza, e aveva iniziato il tirocinio da un avvocato amico di famiglia.

Poi era venuto il concorso all'INPS. Nessuna matricola di legge, nell'intraprendere lo studio, sogna di entrare all'INPS. Tuttavia è indubbio che a qualcuno, poi, càpita di farlo. Tommaso non avrebbe voluto dare il concorso, ma c'era lo zio Giuseppe, che lavorava a Roma alla direzione centrale. Tommaso non stravedeva neppure per lo zio Giuseppe, per una sorta di incompatibilità risalente all'infanzia. Questo zio, fratello della madre, era un uomo magro, dalla dentatura disastrosa, tifoso della Lazio e accanito fumatore. Non si era mai sposato, e viveva da solo. In stato di veglia respirava attraverso bocchini giallastri, nei quali infiggeva sigarette di marche diverse, ma accomunate dal packaging di pessimo gusto. Soprattutto la vicenda di Marisa, comunque, aveva pesato nella decisione di dare il concorso. Ma prima può essere utile ricordare un episodio.

Tommaso aveva sempre osservato con estrema attenzione lo zio Giuseppe, in particolare dagli otto agli undici anni. Verso gli undici anni la sua osservazione iniziò ad essere meno attenta e meno costante; allo stesso tempo sorgeva spontanea in lui l'esigenza di concluderla con l'enunciazione di una teoria che sintetizzasse i risultati raggiunti. Questo obiettivo così ingenuamente galileiano fu raggiunto quando Tommaso aveva quattordici anni.

D'estate Tommaso era costretto, ogni anno, a passare una settimana a Roma, dallo zio. Il pretesto era che lo zio gli avrebbe dato ripetizioni di matematica. In realtà questo accadeva solo i primi due giorni. Poi, lo zio scapolo si dimenticava completamente del nipote, il quale non si sognava affatto di farsi notare e passava le giornate leggendo una dopo l'altra le copie di *Selezione del Reader's Digest* allineate nella libreria della sala. A mezzogiorno si mangiava in trattoria, e la sera lo zio faceva due uova col pomodoro o passava dalla pizza rustica all'angolo a comprare un sacchetto di supplì.

Dunque, nell'estate in cui aveva quattordici anni, Tommaso -nonostante protestasse che era ormai grande e avrebbe iniziato le superiori in ottobre- fu mandato come d'abitudine a Roma. Gli fu detto che sarebbe stata l'ultima volta, ma che si doveva convincere, perché allo zio faceva piacere.

Ebbene, una sera di quella settimana -Tommaso lo sapeva già da prima di partire- la TV avrebbe trasmesso "20.000 leghe sotto i mari", film di Walt Disney tratto dal romanzo di Jules Verne. Tommaso era un accanito lettore di Verne, e non vedeva l'ora di poter bere dallo schermo quelle immagini che tante volte aveva cercato di costruire con la fantasia, spremendo al massimo le poche figure del libro. La sua attesa era così trepida e la certezza dell'assoluto valore artistico dell'opera così profonda che gli pareva ovvio fosse condivisa da tutta l'Italia. Ciò nonostante, non era così piccolo da riporre totale fiducia negli adulti e il mattino fatidico, a colazione, mentre lo zio caricava la caffettiera respirando una Diana nel bocchino con la fascetta d'oro, gli disse col tono noncurante che hanno già acquisito i ragazzini di quattordici anni: -Questa sera c'è ventimila leghe sotto i mari, zio. Lo vediamo?

Lo zio Giuseppe emise uno di quei colpi di tosse grassi e rotolanti che erano una specie di colonna sonora del mattino, si girò e guardò il nipote: -E che è? -disse.

-E' Jules Verne, zio, il romanzo di Jules Verne.

Lo zio annuì, mentre pressava il caffè nella moka da uno: -E certo che lo guardamo, se tte piase.

Tommaso restò così in attesa. Il mattino lo zio lo portò con sé a fare la spesa, e il pomeriggio se ne andò al bar a giocare a carte. Tommaso restò a leggere *Selezione*, sdraiato sul divano.

Quel giorno andarono in trattoria anche a cena e quando finirono di mangiare mancava poco all'inizio del film. Tommaso non era sicuro che lo zio se ne ricordasse, ma esitava a rammentarglielo, per quello strano timore degli adolescenti di veder confermati quei dubbi sulla coerenza umana che iniziano a nutrire ma che sperano ancora di vedere dissolti. Mentre camminavano verso casa, il ragazzino cercava di allungare il passo, e lo zio fumava e si puliva i denti con uno stuzzicadenti. Entrarono in casa. Tommaso si sedette subito davanti alla TV. Lo zio mise giù la giacca, accese l'apparecchio, che era sintonizzato sul primo, e si mise a guardare Mike Bongiorno.

Tommaso restò paralizzato. Di colpo gli parve di capire per la prima volta quanto poco quell'uomo dai denti guasti, imbevuto di nicotina, si curasse di lui e dei suoi desideri. Non disse nulla. Impietrito, guardava senza vederle le figure in bianco e nero che rispondevano alle domande di Mike Bongiorno. Gli si rannuvolò il pensiero come un mulinello d'inchiostro inscurisce un bicchiere d'acqua pulita: di certo i genitori lo mandavano a Roma per disfarsi di lui e passare le vacanze con sua sorella; lo zio lo accoglieva di mala voglia, ecco spiegati certi discorsi che faceva con suo padre quando lui non sentiva; di più: suo padre e sua madre non lo volevano tra i piedi per potersi abbandonare a pratiche immonde (che i suoi genitori potessero fare certe cose, di cui indovinava solo vaghi contorni, gli appariva per lo meno immondo, una mancanza di rispetto per lui, il loro figliuolo); l'incoraggiamento che in casa aveva ricevuto verso la lettura, l'accoglienza per le sue scelte del programma televisivo preferito, il sabato e a volte anche i giorni di scuola, erano solo indulgenza di genitori verso un bambino da lasciar baloccare tra sogni: da adulto lo avrebbero invece trattato così, ignorato e negletto, un essere al quale fare promesse senza doversi poi curare di mantenerle, anzi, senza neppure ricordarsi di averle fatte... e così procedendo si incupiva, e di tanto in tanto gettava un'occhiata allo zio Giuseppe, velato dalla sua nuvola di tabacco, e più vedeva che non si accorgeva del suo dolore, più il dolore aumentava, assieme allo sdegno per una tale insensibilità e all'autocompassione, finché l'autocompassione non gli portò un groppo alla gola e le lacrime ai bordi degli occhi come paracadutisti pieni di paura e pronti a gettarsi nel vuoto. "Ora vedrà che ho gli occhi lucidi, oh sì, ora lo vedrà e mi chiederà scusa, cambieremo canale e vedrò quel bellissimo film e potrò raccontarlo a scuola dove tutti lo avranno visto..." E invece lo zio Giuseppe si alzò e andò nello scomparto-bar del mobile della sala (quello con tutti gli specchietti rettangolari disposti come in un teatro i cui attori erano bottiglie) a prendersi il solito bicchierino di stravecchio. Girandosi con il bicchierino in mano, Tommaso lo guardò con tutti i suoi paracadutisti che salutavano militarmente, e lo zio si sedette tossendo sul divano e gli disse: "Pijate 'na coca, che se guardamo Mike..." E allora il ragazzo si alzò e disse che andava a leggere in camera.

Mentre chiudeva la porta sentì lo zio che gli diceva: "E lavate i denti, che mamma s'è raccomandata, chette viè la caria."

Giacque a letto in una protesta silenziosa che doveva durare finché lo zio non fosse andato a dormire. In realtà si addormentò prima lui, vestito, e si svegliò solo quando sentì la tosse catarrosa che percorreva il corridoio alta sullo strisciare di ciabatte, dopo aver causato lo scrosciare dello sciacquone. Allora si spogliò assonnato e si ficcò sotto il lenzuolo. Gli venne in mente il dolore subito e cercò con tutte le forze di piangere. Gli parve anche di essere riuscito a spremere qualche lacrima, ma non ne fu proprio sicuro. Da quella volta, però, lo zio Giuseppe perse il ruolo di oggetto naturale d'osservazione per diventare soggetto di un giudizio passionale negativo. Tommaso non andò più a passare le vacanze da lui.

Marisa, dicevo. Marisa si laureò in lettere e fece subito dei concorsi, mentre lui studiava per l'esame di procuratore. Vinse il posto a Cavarzere, ma era una sistemazione provvisoria: sposati, avrebbe avuto il trasferimento. Invece successe che a Cavarzere conobbe un giro di insegnanti di educazione fisica. "Un giro", così gli disse Enrica, la collega dalla quale cercò di avere informazioni. Un appartamento di giovani insegnanti. C'erano dei marchigiani, e anche due di Riccione. Tommaso non aveva nulla in contrario: anzi, era meglio che vedesse qualcuno, i primi mesi si era sentita così triste... Ma successe che una settimana Marisa telefonò che stava male e non sarebbe tornata il sabato, ma che no, non c'era bisogno che andasse su perché non era niente, che sarebbe venuta giù l'indomani, la domenica, e si sarebbe messa un po' in malattia. E invece l'indomani a Forlì non la si vide, e quando Tommaso

telefonò a Cavarzere una prima volta le amiche dissero che era andata in farmacia, e poi che era andata da un suo amico medico, e infine che stava meglio ma ora dormiva e a quel punto era sera e Tommaso era pieno di angoscia. Durante la settimana si sentirono, ma restarono sulle generali. Il week end successivo Marisa tornò a Forlì e gli comunicò che lo lasciava ma no, non poteva spiegargli cosa era successo, perché non avrebbe capito, semplicemente si era resa conto che la loro storia non aveva più senso.

Allora Tommaso andò a parlare con Enrica ed ebbe maggiori notizie sul "giro" di quelli dell'Isef. Quel sabato era andata a Riccione con loro, ecco cos'era successo. Enrica cercò di rassicurarlo dicendo che certamente era una cosa passeggera, che quello lì era uno stupido, che lui, Tommaso, era un ragazzo molto più maturo, ma Tommaso si sentì mancare la terra sotto i piedi e un sudore freddo nella schiena.

L'esame da procuratore saltò e arrivò un esaurimento che l'inverno forlivese condì con la nebbia e le strade di notte, vuote, viscide e macchiate del giallo dei lampioni. Tommaso iniziò a bere, a frequentare il bar e a giocare a soldi. Ma Marisa non tornò. Un sabato notte andò anche a suonare il suo campanello, ubriaco, con la barba di tre giorni, e pensava che con quella barba, se l'avesse vista... l'avrebbe accarezzato e sarebbe tornata con lui, anche solo per quella notte... in fondo l'aveva fatto... poteva ancora affascinarla... E invece no.

Un mattino sua mamma gli disse "Ha telefonato lo zio Giuseppe, ha detto che c'è un concorso per l'INPS, che lui conosce della gente, potrebbe metterci una parola... perché non lo fai? Ti fa bene andare via da Forlì..." Ma lo disse posandogli una mano sulla spalla, mentre lui prendeva il caffè con la faccia bassa e gli occhi pesti, ché aveva anche perso a scala a chiusura, la sera prima. E poi disse, sua mamma: "Tanto quella là te la puoi scordare... e non è mica una gran perdita."

E di colpo a Tommaso tornò in mente lo zio con la sua tosse e i polpastrelli gialli, e Roma gli parve una via di fuga.

Il concorso andò bene ed ebbe il posto proprio a Roma. Dapprima visse con lo zio, poi trovò un appartamento in un condominio sulla Tuscolana. Viveva da solo, si era fatto crescere la barba e teneva il basilico in un vaso sul balcone. Era un giovane severo, ora, frequentava di tanto in tanto qualche collega, andava al cinema e a concerti di musica classica da solo. Il suo balcone era diviso da un pannello di vetro smerigliato oltre il quale c'era la parte dei vicini. Prima ci abitava un professore abruzzese con la moglie e un figlio handicappato. Ogni tanto litigavano, di solito a tavola, e sbattevano le porte. Poi traslocarono e arrivò il signor Sorbino.

Il signor Sorbino lo incontrò in ascensore, la prima volta. Era un ometto basso, dai capelli grigi pettinati all'indietro e un naso dritto e pronunciato. Un occhio più chiuso dell'altro, la pancia rotonda e prominente tagliata all'equatore dalla cintura dei pantaloni. Lo colpirono i piedi, enormi, calzati in scarpe nere, basse, con la punta rotonda, di materiale opaco, quasi catramato. Scesero allo stesso piano e vide che l'ometto apriva la porta accanto alla sua.

-Buongiorno -gli disse.

-Buongiorno -rispose rapido il signor Sorbino senza distogliere gli occhi dalla serratura sulla quale si era per un attimo impiccato, quasi con un lieve sussulto, al saluto. Ed era scomparso dentro l'appartamento.

Aveva capito di più quell'ombrosità dopo un paio di mesi.

Capitò che presero lo stesso autobus, un mattino d'inverno. Tommaso andava a lavorare. Si trovò accanto al signor Sorbino e vide che era agitato. Parlava da solo. Era freddo, pioveva, e i romani non avevano affatto l'aria di volersi occupare di uno che parla da solo in autobus.

Tommaso drizzò le orecchie, incuriosito.

Il signor Sorbino guardava dai finestrini appannati e borbottava delle parole che non si riuscivano a distinguere. Finché disse a voce più alta: -Questo è il Banco di Roma... non dovrei perdermi...

Allora Tommaso gli si rivolse e disse in tono gentile: -Dove deve scendere... posso aiutarla...

Il signor Sorbino lo guardò. Non parve riconoscerlo. Disse: -Mi scusi, sono invalido, parlo un po' a caso... Dio mi ha distrutto, per farmi diventare santo... mi ha quasi distrutto... Buongiorno... -e così dicendo, poiché frattanto l'autobus si era fermato, si avviò a scendere.

-Buongiorno... -disse Tommaso.

Restò poi assorto a pensare, ripetendo tra sé -Dio mi ha distrutto per farmi diventare santo...- E pensava a tutti gli uomini piccoli e pallidi che in quel momento percorrevano la città verso le loro mete innumerevoli, alle graziose studentesse, agli anziani avviliti, e sentì improvvisamente come se tutte queste vite sussurrassero "santità, santità, santità". Pensò alla santità guardando un uomo dalle guance solcate, la giacca un po' troppo piccola, quasi calvo, e una bambina con la cartella colorata sulla schiena. Pensò a tutti quelli che riempivano i letti degli ospedali, i "letti di dolore". Il signor Sorbino santo! Ma certo -si disse- certo! se qualcuno oggi può portare lo scandalo della santità, è uno come il signor Sorbino.

Quella sera non aveva fame. Si mise a guardare la TV e restò ipnotizzato davanti allo schermo fino a oltre mezzanotte, con quell'indolenza perversa che lo prendeva quando si rendeva conto di dedicarsi ad un'attività vana ma di non volere o non poter resistere al piacere di sentirsi vuoto. Sentiva l'abulia rivendicare i suoi diritti contro il dominio dell'operosità, e la ragione non restava sorda al fascino di tale spontanea rivolta. A mezzanotte e un quarto decise di farsi un piatto di spaghetti. Spense la TV e andò in cucina. La cucina confinava con l'appartamento del signor Sorbino, e sentì che il suo vicino parlava animatamente. -Avrà visite- pensò. Ma poi pensò all'uomo con un occhio semichiuso che parlava da solo nelle stanze vuote di notte e un brivido di freddo gli corse lungo la schiena, così forte che dovette bere un bicchierino di whisky per calmarsi. Mentre lo versava l'immagine cambiò: Sorbino era steso nel letto con gli occhi sbarrati, e parlava ad alta voce nel buio. Di nuovo il brivido. Batté la bottiglia sul tavolo: no, queste sono angosce da solitudine, devo vincerle, si disse. Non era la prima volta che lo assalivano. Se proprio andava male, sarebbe sceso nel bar, anche se ora lo frequentava poco. Scolò il liquore, che si aprì la strada nel suo esofago come un carbone ardente in un mucchio di neve.

Più tardi, quando era già a letto, una stanza più in là, sentì dei gemiti, attutiti. -Forse non è lui- si disse- di qui non posso saperlo.- Fece fatica ad addormentarsi, e la mattina la sveglia lo strappò da un viluppo di lenzuola umide.

Dimenticò la cosa, finché, qualche sera dopo, di nuovo gli capitò di essere in cucina verso mezzanotte, e sentì ancora il signor Sorbino che discuteva. Ma ora faceva delle pause, e pareva quasi che qualcuno gli rispondesse. All'inizio sorrise, ricordando la paura di qualche giorno prima, ma poi gli venne in mente un episodio che gli aveva raccontato un'amica farmacista, di una schizofrenica che era venuta a comprare dei farmaci, e d'un tratto aveva iniziato a sdoppiarsi, parlando con un'altra voce, e poi le due voci-personalità si erano messe a discutere e litigare. Immaginò il vicino, con quelle enormi scarpe grottesche, parlare e risponderci con due voci, animato, accalorato. Di nuovo il brivido, di nuovo il whisky. Però restò in cucina, a bere e ad ascoltare. La discussione ferveva, ma i suoni erano ovattati dal muro. Non era neppure sicuro di sentire una seconda voce, ma udiva a tratti un rumore più profondo, quasi un basso pizzicato con forza. Gli parve anche, verso il tardi, di sentire dei passi verso la porta -nell'appartamento di Sorbino- e poi la porta chiudersi e i passi per le scale. Era curioso, ma si vergognò ad uscire sul pianerottolo. Andò a dormire, e di quella notte ricordò sogni confusi, sopra tutti un bisticcio di suoni, per cui Sorbino si chiamava Bruschino, o Bursino o qualcosa di simile.

Episodi del genere non si ripeterono per un po'. Passò l'inverno, arrivò una primavera fresca, aspra, con dei cieli corrucciati, sempre screziati di nuvole, luminosi durante il giorno sopra il traffico che copriva Roma come una mobile crosta di metallo. Tra scrosci di pioggia e schiarite, si cominciava a godersi le chiazze di sole nei pomeriggi più miti. Fu in uno di quei giorni, rientrando da un giro in centro, l'animo pieno di quelle belle immagini romane composte del rosso della terra del blu del cielo e dell'avorio ingrigito dei marmi, che Tommaso rivide Sorbino. L'autobus fermava ad una strada di distanza, ad un bivio con la via dove Tommaso abitava. Nell'ultimo triangolo del bivio si trovava un cuneo di terra battuta con un cippo dedicato a un raduno di bersaglieri, un manipolo di vecchi pini dal tronco rigato di resina e un'edicola addobbata di rotocalchi. Lo si attraversava lungo rette che la geometria razionale del passaggio umano aveva tracciato attraverso le aiuole brulle, indifferente alle digressioni dei vialetti e ribelle all'interdizione degli archetti in tondino di ferro. Qui il signor Sorbino era stato, indizio di ciò una copia del Messaggero tenuta in mano, e le sue innaturali scarpe nere attendevano di attraversare la strada per raggiungere la porta di casa. L'arrivo di Tommaso rese la rappresentanza più numerosa, e in due osarono con maggiore fiducia affrontare il traffico distratto

della periferia per attingere il marciapiede opposto. Fu spontaneo il moto che attraverso il portone da uno aperto e dall'altro attraversato e la porta dell'ascensore affrontata in ugual modo ma con ruoli invertiti li fece occupare l'elevatore nello stesso tempo.

Fu il signor Sorbino che parlò, senza sollevare lo sguardo, mentre teneva il giornale piegato sotto braccio ma le braccia lungo i fianchi: -Compro il giornale per sapere le notizie. Dio mi riempie così tanto che spesso non so cosa succede, ma Lui invece vuole che ci informiamo sul mondo.

Tommaso fu incerto. Poi disse: -E come va la salute?

Sorbino sorrise senza muovere lo sguardo da dove era puntato: -Vengo continuamente colpito, ma ormai sono quasi abituato al dolore...

Non ci fu tempo per altro: le porte dei rispettivi appartamenti li separarono dall'ambiente promiscuo del pianerottolo.

Quella sera Tommaso fu riportato in cucina verso le undici e mezzo per un'ennesimo sugo di pomodoro notturno. Il sugo richiedeva il basilico e Tommaso volle tentare una delle prime foglioline delle piante appena interrate in un vaso sul balcone. Aprì la porta che dava nell'echeggiare della strada e annusò odori di gomma, pini e benzina, ma mentre rientrava col suo bottino vide qualcosa che lo incuriosì oltre il tramezzo di vetro smerigliato che divideva il suo territorio aereo da quello del vicino: d'improvviso una luce violentissima e silenziosa scaturì da oltre le tapparelle semiserrate del balcone di Sorbino e si sentì la voce indistinta di costui.

Era troppa la curiosità. Con cautela Tommaso sporse il naso oltre il tramezzo, con le odorose foglioline in mano. Sì, gli avvolgibili erano parzialmente abbassati, e tramite i loro buchi scaturiva una luce così forte che ne sprizzava come i raggi di sole che traboccano da dietro le nuvole in certi cieli e che la gente chiama "glorie", insomma emettendo dalle commessure e dai fori fiotti luminosi spessi e diritti. Questi fiotti si muovevano mutando i loro angoli ma non la loro intensità, dicendo così che la sorgente era anch'essa mobile, ma che era costante la sua potenza. Ricordarono a Tommaso i laser sciabolanti che certe ambiziose discoteche della costa adriatica puntavano verso le stelle nelle notti d'estate. E anche udì la voce di basso, ora distintamente nel tono se non nelle parole. Fu per ritornare in casa, ma era davvero curioso, anche se impaurito. Si ricordò di creature extraterrestri fatte come manichini esili e luminosissimi visti in un film, e immaginò Sorbino essere una tale entità, normalmente coperta, come nel film, di una maschera aderente ed amovibile: un bozzolo opaco capace di calmare il chiarore da enorme lampadina racchiuso in quei corpi. Volle vedere. Senza lasciar cadere le foglie di basilico, con prudenza salì sulla ringhiera del balcone e scavalcò il tramezzo, per nulla impaurito dal pendere per un attimo nel vuoto di quattro piani sulla strada. Fu così su mattonelle altrui, proprio di fronte alla porta-finestra. I vetri interni dovevano essere aperti, e dunque solo i listelli scostati degli avvolgibili separavano il fuori dal dentro. Il cuore di Tommaso batteva. Si chinò, trattenendo il respiro, e il suo occhio destro intercettò un raggio proveniente da uno dei buchi nella plastica sporca color crema.

Non vide quasi nulla, poiché fu investito da troppa luce. Una luce insostenibile, come un flash permanente, come una di quelle quarzine da migliaia di watt che i tecnici delle luci proiettano sugli attori nei palcoscenici. Il contorno, Tommaso cercò di guardare, il contorno di tale luce, e gli parve che la luce fosse posta davanti al viso di una persona vestita di un abito blu, seduta su una sedia di quelle da sala da pranzo, con le gambe un po' arcuate e la spalliera di legno lucido un po' alta. Questa persona teneva le mani in grembo, ed era proprio di fronte alla finestra.

La voce di Sorbino, invisibile da quella posizione, provenne da un lato e disse (questa volta capì le parole): -Perché hai permesso che succedesse questo a una bambina, Signore?

Signore? Voleva forse dire che quell'essere con la faccia come una quarzina da mille watt era Dio? Cercò di pensare, ma era troppo teso a percepire per poter rilassare il respiro. E la risposta fu detta con quella voce bassa e armonica come un vibrato di contrabbasso che le altre volte aveva passato i muri perdendo in distinzione.

Prima di riferire ciò che disse Dio, tuttavia, va precisato che Tommaso non ricordò mai le Sue parole tali e quali, poiché ciò che diceva gli si manifestava direttamente a livello di significato mentre la vibrazione veniva udita dalle orecchie, senza però che essa acquistasse corpo e definizione. Egli ascoltava e comprendeva perfettamente, così come percepiva il suono della voce, ma questo suono non aveva distinzione, la forma dell'espressione sfuggiva alla presa, svaniva prima che la mente potesse afferrarla. Era come udire una parlata ignota e bizzarra, nella quale non riusciamo ad afferrare le

parole, a separarle e a ripetere i suoni dentro di noi, perché l'impronta acustica svapora troppo in fretta dalla nostra memoria; tuttavia il significato -miracolosamente- era chiarissimo, appariva nella mente come appare a volte una parola che la nostra attenzione ha colto da una canzone ascoltata distrattamente, o come emerge il ricordo di un volto intravisto tra la folla dopo che si è dileguato o come, infine, improvvisamente comprendiamo le parole amare che una persona amata ci lasciò anni addietro prima di andarsene per sempre e che sempre avevamo rifiutato di capire.

Ciò che Tommaso ricordò -dunque- erano parole strane e scomposte con le quali aveva rivestito i concetti puri del discorso di Dio.

Dio disse dunque, rispondendo a Sorbino: -Io non permetto né proibisco, io lascio che questi eventi tra gli uomini accadano così come la natura umana li intreccia. In verità, così ritratto era l'intelletto di costui, che poco più gli si può rimproverare che ad un asino o ad un cane il coprire una loro femmina; solo alla coscienza si può misurare il peccato: il saggio che esita un cenno o una parola pecca di più del mentecatto che neccia una vita. Non è il male subito dall'innocente la misura, bensì il peccato di cui l'agente si carica.

E Tommaso spostò l'occhio e vide il signor Sorbino seduto su una sedia, che teneva le mani giunte, e in quel momento si piegò e disse: -Così sia -ed era tutto così illuminato da quella luce insostenibile da essere quasi calcinato, tanto era bianca, e le sue scarpe nere, in presenza di tale radiosità, sembravano a mala pena mantenere il loro colore.

E a quel punto ci fu un po' di silenzio, e poi l'essere con il viso di luce disse con la sua voce come uno sciame d'api: -Ora devo andare, inginocchiati...

E il signor Sorbino si inginocchiò pesantemente, le enormi scarpe patetiche con le suole in alto, le mani giunte e intrecciate, e l'Essere si alzò e si avvicinò a lui e con una mano bianchissima, ma non fatta tutta di luce, lo sfiorò nel collo. Sorbino tremò come se fosse stato toccato da una corrente elettrica fulminante, si piegò su un fianco emettendo un gemito e cadde sul pavimento.

E disse l'Essere luminoso: -Vuoi ancora vedermi, Sorbino?

E gemette l'ometto, tremando sul pavimento tutto coperto di luce accecante: -Sì, Signore, finché potrò sopportare il dolore vorrò vederti...

-Bene, tra tre giorni sarò qui.- E così dicendo si volse, raccolse una specie di maschera da sopra il tavolo e se la pose sul viso. Il calo di luminosità fu così improvviso che Tommaso non vide nulla per alcuni secondi: il lampadario della sala del vicino, con tutte le lampadine accese, pareva la fiammella di una candela, a paragone della luce prima pervadente. Non poté così vedere il volto che l'Essere aveva assunto, ma lo vide solo di spalle, vestito di una giacca blu e di pantaloni dello stesso colore, allontanarsi nel corridoio in un silenzio sottomarino.

Sorbino restava accasciato a terra; gemeva toccandosi il collo. Disse, a un certo punto: -Signore, presto non potrò più sopportare il tuo dolore... ma come potrò vivere senza di Te?

Tommaso si accorse di essere fradicio di sudore. Lentamente, cercando di fare meno rumore possibile, si ritrasse dalla finestra, riscavalcò il tramezzo e rientrò in casa. Tremava verga a verga, e nel suo pugno le foglie di basilico erano appallottolate e nere di ossido. Restò attonito nella cucina che gli parve buia e squallida, ma poi dovette cambiarsi perché gli abiti inzuppati lo facevano rabbrivire, fece una doccia bollente, e poi mangiò un po' di pane, olio e sale. Gli parve una dieta più santa. -Ecco - si disse- devo essere più evangelico, se voglio essere degno di rivedere il mio Signore- e così si rese conto che stava già aspettando.

I due giorni successivi, infatti, si sentì tutto "bianco", come da tempo non si sentiva, e non ebbe altro nella mente che un riflesso di quella luce accecante, che ricercava negli sprazzi di sole entrante per le finestre dell'INPS, e fu silenzioso e gentile con i colleghi, ma anche un po' scostante, e il secondo giorno ebbe alcuni problemi, dovuti al fatto che avendo egli visto Dio (sia pure dal buco di una tapparella), temeva di diventare troppo altezzoso. Si rese conto allora della enorme responsabilità insita nel fatto, e capì subito perché Sorbino riceveva quel dolore. -E' ovvio -si disse il pomeriggio del secondo giorno, mentre esaminava distrattamente certe pratiche- il dolore serve a non esaltarsi come per un favore o una fortuna, ossia come se si avesse solo un vantaggio.- Ma subito si rese conto che stava esaminando quelle pratiche, come ho detto, *distrattamente*, e si ricordò di quello che aveva detto Dio, che è maggior peccato l'imperfezione del saggio che l'omicidio del bruto, ma poi si umiliò, ché aveva così implicitamente affermato di essere saggio, e poi si umiliò ancora, perché stava forse a lui decidere se fosse saggio o bruto? E dimorò così in confusione, in compagnia delle sue pratiche, finché

verso la fine dell'orario di lavoro fu colto da un pensiero terribile. Gli venne infatti in mente lo zio Giuseppe, ora pensionato e più che mai nicotinicco e catarroso, e subito si formò nel suo petto la ripulsione con cui il ricordo dello zio era accessoriato di serie, e in un lampo la fronte gli fu imperlata di sudore: era ovvio, il primo che doveva amare era lo zio! -Ti ringrazio, Signore, ti ringrazio per questa illuminazione! -disse con le lacrime agli occhi e giunse le mani nella sua stanza, la n.124, mentre si faceva ora di uscire. Uscito, salì sulla sua Peugeot 205 e si diresse verso casa dello zio, maledicendo la ripulsione che persisteva nel suo petto, certo, certo, era questa la responsabilità di vedere Dio, questo dovere doloroso e sublime di perdonare, amare, vincere le bassezze dell'odio, e mentre era in fila a un semaforo nello stesso momento in cui pensava questo gli si avvicinò un polacco barbuto per pulirgli i vetri e automatico il gesto gli si formò di scacciarlo e gemini i pensieri gli sorsero di ciò che stava facendo scacciando un mendicante e di Marisa! Marisa! MARISA !! e gli parve che il cervello gli si spaccasse in due come una pesca bianca di Cesena e capì che doveva amare tutti, e perdonare anche Marisa e (purtroppo le parole si rivelano qui troppo lente per la velocità che i pensieri di Tommaso avevano assunto, ma cercherò di approssimarla alleggerendo la punteggiatura) gli si formò l'immagine di andare a Forlì quel week end e mentre cercava il portafoglio per il polacco si disse no volerla vedere è ancora una scusa della concupiscenza, devo perdonarla senza vederla, ma così lei non lo saprà, potrei scriverle, ma le parole sono compiacimento, e mentre trovava il portafoglio e stava per estarre diecimila lire poi pensò che era troppo il polacco avrebbe continuato per sempre a pulire i vetri era ingiusto nei confronti di altri poveri favorirne solo uno venne il verde non poteva disprezzare gli altri automobilisti cercando ancora il denaro sorrise radiosamente al polacco e mise la prima no poteva telefonarle no poteva diventare terziario francescano no al bar avrebbero detto che lo aveva fatto per lei e lei si sarebbe compiaciuta o addolorata no sarebbe andato e avrebbe parlato pacatamente e le avrebbe detto tutto senza avere nessuna alterigia si si ma ora era vicino a casa dello zio un parcheggio... oh com'è pesante, si disse frenando i pensieri come un Tir che scala tutte le sue marce, com'è pesante aver visto Dio...

Lo zio gli aprì la porta. Stava mangiando un uovo cotto assieme al pomodoro, e aveva del giallo di tuorlo agli angoli della bocca. La domenica precedente la Lazio aveva perso col Milan, e il signor Giuseppe, appena vide Tommaso, iniziò a borbottare: -Me deve pure toccà un nipote milanista, me deve toccà...

Tommaso pensò di colpo al poster di Franco Baresi che aveva in camera, e gli fu subito chiaro che avrebbe dovuto disamorarsi del Milan: come poteva perpetuare quella blasfema adorazione di pedatori mercenari ora che aveva attinto alla luce divina?

-Come stai, zio? -chiese trepidante, mentre lo zio ritornava in cucina e si reimmergeva nel progressivo prosciugamento del tuorlo giallo e del pomodoro rosso per mezzo di pane del quale utilizzava la mollica come spugna e la crosta come impugnatura.

-E come devo sta'? Sto mmale. Me piacerebbe vedette pijà n'gol ar 92esimo, e pure n'forigioco stava, quer fijo de buona donna de Vanbastene...

-Ma zio, queste sono cose poco importanti...

Lo zio alzò pollice e indice armati di pane giallorosso: -E mmo che ffai'? sfotti? So' ppoco importanti perché cciavete li arbitri venduti, ecco perché...

Tommaso vide che la mano dello zio tremava nel fare scarpetta, e sentì uno spontaneo moto di compassione per quell'uomo, per quel povero vecchio solo con il suo catarro e la Lazio. Ecco, forse cominciava ad amarlo! Ne fu contento, ma si insospettì per la propria superiorità: -Non sono superiore, non sono superiore- iniziò a dirsi- sono anch'io così, sono anch'io così- ma, a onor del vero, aveva rivisto in un lampo nella propria mente il gol di Van Basten, e parte della pena per lo zio derivava dalla patente inesistenza del fuorigioco: -Povero zio... -pensò- vede i fuorigioco dove non ci sono...

Pensò che era suo dovere cambiare discorso, e disse: -Oggi ho sbrigato parecchie pratiche, zio.

Lo zio lo guardò smettendo di rastrellare il fondo del tegame: -Ecche te sei rincojonito? Me vieni a raccontà de pratiche de l'INPSE? Ecchemmefrega de l'INPSE? Ce sso stato pure troppo...

Tommaso sentì di nuovo una sfumatura dell'antico odio, ma riuscì a controllarsi: -Volevo solo vedere come stavi, zio...

Lo zio si versò un bicchiere di rosso, lo vuotò e lo appoggiò sul tavolo con un gesto quasi stizzoso: -Se hai bisogno de sordi, la pensione è finita. Se ssei venuto pe' sfoffe', te ne poi pure annà. Magnà, me so' magnato tutto, te posso offrì n'caffè...

Così dicendo trasse un bocchino giallastro dal taschino, vi infisse una Gala e la accese, aspirando con concentrazione e fissando il nipote con gli occhi torbidi dei vecchi.

Tommaso capì che lo zio Giuseppe era osso troppo duro per uno che aveva visto Dio solo una volta attraverso un buco della tapparella, e prima che l'odio si impadronisse di nuovo del suo animo prese congedo.

Guidando verso casa i suoi pensieri erano occupati dal Milan: forse avrebbe potuto tenere il poster di Baresi, si disse, a patto di non guardarlo con idolatria. Ma certo aveva troppi dubbi dentro di sé: capì, d'un altro lampo, che non bastava vedere il Signore: avrebbe dovuto poterGli rivolgere domande come faceva il Signor Sorbino, per superare i propri dubbi. Ecco, sì, era suo dovere rivelarsi alla Sua presenza! Forse avrebbe poi dovuto ricevere il dolore, ma che importava? Avrebbe avuto una soluzione ai dubbi che lo angustiavano.

Quella sera decise di digiunare per prepararsi all'evento. Attese fino alle undici, poi fino alle undici e mezza, mezzanotte, l'una: nulla. Dall'appartamento del signor Sorbino non giungevano suoni, né raggi laser scaturivano dai fori degli avvolgibili. Gli venne una gran fame. Cercò di resistere, ma poi si fece un panino con il prosciutto e si bevve una birra. In seguito a ciò fu colto dal sonno: appoggiò le braccia sul tavolo di formica, le briciole gli punsero le pelle delicata all'interno degli avambracci, appoggiò la testa sulle braccia e si addormentò.

Fu svegliato da suoni di voci. Alzò il capo col cuore che era sotto una doccia di adrenalina e si agitava impazzito dentro il petto come un uccellino in gabbia. Aspettò che si calmasse per paura di avere un infarto. Poi si alzò con circospezione e uscì sul balcone: la luce sovrumana percolava dalle tapparelle. Pieno di gioia, di curiosità, di ansia e di paura, scavalcò di nuovo il tramezzo e affisse l'occhio a un buco, stando in ginocchio.

Era sempre Lui, seduto sulla stessa sedia. Il signor Sorbino Gli stava parlando, e stava dicendo: -Vi è poi una fanciulla, Signore, che si chiama Peretti Maria Elvira. Ha 23 anni ed è obesa. Ella vorrebbe sposarsi, me lo ha confessato, ma la sua obesità le rende difficile frequentare dei ragazzi. E' un peccato un tale difetto o una sventura da sopportare?

Dal centro della quarzina da 1000 watt uscì la vibrazione di contrabbasso che era una voce, la quale disegnò dei concetti pallidamente trasponibili nel modo seguente: -Una sventura da sopportare è una moglie che pensa solo a mangiare. Ecco perché ho fatto sì che il mangiare desse effetti di gonfiamento del corpo.

Tommaso avrebbe voluto attrarre l'attenzione di Dio, per poterGli rivolgere delle domande, ma ora era come impietrito dalla soggezione e anche dalla paura che la sua indiscrezione fosse punita. -Però - pensò dentro di sé- se è onnisciente saprà che sono qui nascosto, e mi scoprirà. Fu per un po' placato dall'ansia se rivelarsi o meno, ma poi gli vennero in mente tutte quelle storie degli dei greci che venivano spiati dai mortali e li punivano con quelle tremende metamorfosi di cui parla Ovidio. -Ma questo non è un dio pagano -si disse- non dovrebbe esserlo, questo deve essere *il* Dio, il nostro Dio!- Ma poi si disse che se era *il* Dio cristiano, allora doveva avere qualcosa a che fare con Gesù, ma questo gli pareva impossibile, forse a causa della quarzina da 1000 watt: una quarzina da 1000 watt non può essere il padre di un ragazzo dai capelli lunghi vestito con una tunica. Più che altro, la paternità di quell'Essere luminoso lo sconvolgeva, gli pareva assurdo che ora si mettesse a parlare di Suo figlio.

Non aveva finito di scorrere con questi pensieri che vide Dio fare una specie di scarto, puntare la sua quarzina da 1000 watt dritta verso di lui e dire al signor Sorbino: -Guardi, signor Sorbino, mi sembra di vedere un occhio dietro uno di quei buchi.

Tommaso si sentì sciogliere come un cubetto di ghiaccio su una bisticchiera rovente: il sudore sprizzò attraverso la sua pelle come se fosse tutta piena di buchi, ma non riuscì a muoversi. Il signor Sorbino guardò e il suo occhio più aperto si fissò proprio su quello di Tommaso, e disse: -Sì, Signore, vedo anch'io un occhio. Vuoi che alzi la serranda?

Il Signore annuì.

E così Sorbino si alzò e arrotolò la tapparella tirando la cinghia, la parete che escludeva Tommaso scomparve levandosi verso l'alto ed egli, inginocchiato, fu gettato di colpo alla presenza di Dio.

La prima cosa che lo colpì non fu la luce, che divenne certo molto più violenta, né la posa di Dio, che stava con le mani bianchissime sulle ginocchia e indossava il suo solito completo blu con un perfetto taglio dei pantaloni. Quello che lo colpì fu il profumo, un forte profumo di miele, ma con un sottofondo pungente, come di pepe nero. -Ecco, il profumo di Dio!- si disse Tommaso, e istintivamente giunse le mani e chinò il capo.

-Si alzi, giovanotto -disse Dio, sempre parlando per concetti e ronzi- ed entri. Non possiamo diffondere tutta questa luce sul Tuscolano, le pare?

Tommaso si alzò ed entrò. In silenzio, Sorbino gli indicò una sedia, e Tommaso si sedette. Poi il signor Sorbino richiuse la tapparella e riprese posto sul solito divano.

-E' il mio vicino -disse Sorbino- un bravo ragazzo.

Dio annuì. La luce che irradiava scaturiva da un ovale di insostenibile sguardo che aveva il posto della testa. Si udirono le solite vibrazioni e la voce di basso significò: -Che cosa mi vuol chiedere, signor Tommaso?

Tommaso deglutì, e per un po' non ebbe assolutamente nulla nella mente, come se qualcuno avesse vibrato il famoso "colpo di spugna". Quando si rese conto di questo vuoto, allora improvvisamente i pensieri gli affluirono come i tifosi dentro una stadio quando aprono i cancelli, numerosi, brulicanti, ognuno spintonando per essere espresso. Non scelse veramente che cosa dire, ma sentì la sua lingua muoversi e dire: -Come si fa a sapere che cosa è bene fare?

Dio ebbe come da pensarci un po'. Tommaso ebbe invece un attimo di imbarazzo: e se aveva fatto una domanda troppo difficile? Ma poi si umiliò interiormente a gran forza: troppo difficile per Dio! che mancanza di rispetto!

-Se vogliamo essere precisi -disse Dio- l'unica cosa in cui l'uomo non può sbagliare è nel non fare nulla consumandosi meditando e pregando Me, il suo Dio. Però questo non è possibile se non c'è nel mondo un ordine che ponga la contemplazione al luogo più alto, dimodoché chi la persegue possa esularsi dagli uomini ma degli uomini mantenere il rispetto. Vi è poi condizione intima di chi voglia scegliere la via della preghiera, ed è che in sé stesso abbia signoria di ogni terreno appetito. Non dandosi queste condizioni, è mestieri che l'uomo agisca, ed agendo si esponga agli inevitabili errori e di misura e di decisione. Non posso, giovine Tommaso, dire che cosa si deve e non si deve fare, non per impossibilità assoluta, poiché io sono Dio e conosco tutto, ma per impossibilità a comunicartelo. Infatti, poiché infinite son le azioni che al tuo arbitrio si propongono, infinito sarebbe l'elenco che io far ti dovrei, ed infinito il tempo che ad ascoltarlo si necessiterebbe. Ma il tempo a disposizione dei mortali è finito, e ancor più finito quello che a questa dieta è disposto. Dunque io potrei solo comunicarti alcune regole universali, concetti generalissimi sotto i quali ricondurre, qual sotto l'uno e qual sotto l'altro, le singole occasioni di azione. Essi principi io già li dichiarai, e sono questi che tu ami Iddio con tutto il cuore, l'anima e la mente, e che tu ami il prossimo tuo come ami te stesso. Tuttavia io so, mio buon garzone, che non la fiducia in questi generali principi è causa di confusione, tanto essi sono creduti da te, che hai animo buono, bensì è la particolar predicazione di essi all'evento individuale... ma questo dover discriminare è proprio la sofferenza che a voi mortali è data sia per conseguenza del vostro essere corruttibili, sia in guisa di prova per osservare da parte mia il grado a cui siete ascisi nella penetrazione dei Miei principi.

-Devo dunque dare dei soldi ai polacchi che puliscono i vetri, o Signore?

Iddio allargò appena appena le mani bianchissime: -Sono i polacchi il tuo prossimo? Sì, poiché, se prima erano in Polonia, e dunque non prossimi, ora lo sono. Come devi amarli? Come te stesso. Come tu ami te stesso? Tu solo lo sai. Quanto più tu sei indulgente con te stesso, tanto più devi esserlo con gli altri. Io ho detto: ama il tuo prossimo come te stesso. Non di più, né di meno. Ciò comporta che chi più ama se stesso, più debba amare gli altri. Staresti tu a pulire i vetri accettando insulti e poche lire o pretendresti oboli grandi e onori? A seconda di ciò che tu rispondi, tu decidi di agire.

-E allora se io amo poco me stesso, posso amare poco gli altri?

-Ciò sempre accade. Chi ama poco o nulla se stesso, poco o nulla ama gli altri. Ma chi poco ama se stesso, negletto e povero si sta, e tutto rivolto al suo Signore. Costui dal secondo principio sta salendo

al primo. Quando per nulla amerà se stesso, perciocché si stima nulla e nulla è fatto, in Dio si annullerà, e sarà accolto nel suo seno.

-E come posso, Signore, arrivare a questo?

Dio esitò un attimo, come se non volesse rispondere. Poi fece una specie di sospiro e disse: -E' una via lunga, Tommaso. Vedi il tuo fratello Sorbino? -Sorbino chinò gli occhi a terra- Egli ama così poco se stesso che sopporta dolore e umiliazioni degli uomini per avvicinarsi a Me. Ha compiuto una performance da guinness dei primati, e tuttavia è ancora così lontano dall'annullarsi in Me che spesso piange e trema come un budino. Tu non devi accanirti su una palla come se giocassi da solo: è la squadra che gioca. Tu devi controllare il passaggio, portarla quando hai spazio, smarcarti quando devi riceverla, entrare sull'avversario deciso ma corretto. Non devi cercare di rimediare da solo ai tuoi errori: i tuoi compagni di squadra sono lì per aiutarti. I più forti aiutano i meno forti, e tu aiuterai gli altri quando sbaglieranno. Fai la tua partita, Tommaso, generoso e diligente, e quando sarà il momento, se verrà, ti indierai come chi lo meritò.

Tommaso si sentì salire le lacrime agli occhi, e tutta la luce di Dio si disciolse in laghi acquei luminosi: -Allora, Signore, posso ancora sperare di rivedere Marisa?

Vide con la coda dell'occhio, mentre li sbatteva per asciugarli, Sorbino scuotere il capo. Dio fu più paziente: -Tommaso, lascia perdere quella ragazza. Quella femmina è, compiaciuta solo della propria presenza e golosa di cazzo, poiché da poco ha appreso a giostrare la propria apparenza e a trarre l'adeguata ricompensa dal commercio carnale (cosa di cui tu hai una certa responsabilità, peraltro), e ne è rimasta così affascinata da voler dedicare a tale commercio la propria vita, disprezzando piaceri più modesti. E così è bene che sia, poiché solo attraverso questa esperienza potrà arrivare ad attingere la consapevolezza della vanità. Ma tu, Tommaso, non dimorare nell'errore di giudizio su questa donna: pratica la via dell'eros, cessa di martoriare il tuo corpo con dialoghi solitari nei quali tu solo domandi e rispondi: vai per le strade, posa il tuo seme con gioia nei lombi che gioiosamente ti si offriranno...

Tommaso era un po' sconvolto: -Tu mi sconvolgi, Signore!

-Che cosa deve fare Dio se non sconvolgere i suoi amanti? Non ho io esaurito con la mia potenza sterminata i desideri di Agostino di Ippona e non ho trafitto Teresa con la mia spada? Non ho incanutito Mosé e ferito Francesco? Tali desideri e trafitture erano carnali così come spirituali.

-E allora devo vivere così... andare a... donne, giocare a pallone...

-E fare il tuo lavoro, Tommaso, con attenzione e diligenza. Tu non hai il groviglio di serpi che i santi custodiscono nel loro stomaco: i santi sono tali perché sono grandi peccatori, e grandi devono essere le azioni con cui equilibrano i loro peccati. Tu sei un bravo ragazzo, Tommaso, la tua sofferenza ha già risolto i tuoi peccatucci...

-E perché fai soffrire il signor Sorbino? -chiese istintivamente Tommaso. Sorbino lo guardò mestamente, e parve quasi sorridere, nel suo volto calcinato di luce fino ad essere privo di colore. Tutta la stanza era allucinata di chiarore e in esso ogni solidità era appiattita e ogni oscurità era un tono di bianco.

-Il signor Sorbino, Tommaso, ha le spalle robuste. Io l'ho scelto per farlo santo, perché i santi mi servono per caricare sulle spalle l'errore degli altri, di coloro che non riescono a rialzarsi dalla merda quotidiana, ma in essa affondano, affondano, affondano, amandosi sempre di più e sempre di più distruggendosi di indulgenza, di paura ed emanando violenza e stupida irrazionalità.

Tommaso non sapeva più che dire, e allora disse, come aveva visto fare a Sorbino: -Così sia.

E il Signore tacque per un po', poi disse in tono pacato: -Tu sei stato però un po' importuno, Tommaso. Io ho scelto questa casa per impartire le mie lezioni a Sorbino, ma non posso fare lo stesso con te. Tu non devi diventare santo, Tommaso. Non ti meriti una tale punizione, stai tranquillo. Però...

Dio fece una pausa. Tommaso era confuso e pentito: era stato indiscreto e maleducato...

...però non resisteresti qui accanto senza tentare di rivedermi, perché nessuna creatura può resistere all'attrazione del suo Dio. E dunque dovrò spostare la carne di Sorbino e martoriarlo altrove...

-Signore -mormorò Tommaso- perdonami!

-Tommaso -gli parve che Dio scuotesse la testa- che cazzo me ne faccio delle tue scuse? Non hai colpa, è colpa della luce che faccio, ma senza di essa questa mia manifestazione non avrebbe alcun attributo divino, e non si può stare sul mercato senza pubblicità, si sa... Noi continueremo altrove le nostre lezioni, e tu ti ricorderai di questa sera, nevero?

Tommaso annuì in silenzio.

Dio si alzò: -Ora devo andare. Sorbino, in ginocchio...

Il signor Sorbino si alzò faticosamente e faticosamente si inginocchiò sul pavimento di marmo.

Tommaso sentì un impulso irrefrenabile, si alzò e si gettò anch'egli in ginocchio: -Signore - implorò- dà a me il dolore di Sorbino, lui ne ha avuto tanto!

Gli parve che Dio sorrisesse, ma come si può vedere un sorriso dentro una quarzina da 1000 watt? Comunque, l'Essere disse: -Non posso, Tommaso, una rata di dolore di Sorbino ti sgiosserebbe. Ma siccome sei sincero te ne darò una piccola parte, diciamo... un 35esimo...

E così dicendo Dio toccò prima Sorbino, che se ne stava a mani giunte, su un fianco, e Sorbino cadde gemendo a terra, e poi si fece sopra Tommaso.

Tommaso ebbe paura, sentì fortissimo l'odore di miele e di pepe, vide una mano bianchissima scendere su di lui e toccarlo sulla fronte. Immediatamente, si allargò nella sua testa un'emicrania devastante, così forte, pura e intensa da essere l'unica sensazione presente nella sua esperienza. Persino Dio gli sembrò meno luminoso. Seguendo l'esempio di Sorbino, cadde a terra dalla parte opposta. Da terra vide Dio prendere una maschera e un cappello, girarsi, indossarla. Apparvero dei capelli grigi sul retro di una testa, il cappello calò su di essi e Dio si allontanò e si sentì il *clac* della porta.

Sorbino e Tommaso restarono a lungo distesi, poi Tommaso vide che Sorbino si alzava e, premendosi il fianco, si accasciava sul divano. Anch'egli si rimise in piedi: la sua testa era come trafitta da un piccone che andava da una tempia all'altra.

-Posso aiutarla? -chiese a Sorbino.

Sorbino scosse la testa: -La ringrazio, lei mi ha già risparmiato un 35esimo di dolore, ma io subisco gli altri 34, e divengo santo. Così è la volontà di Dio!

-E così sia! -disse Tommaso, e tornò a scavalcare il tramezzo del balcone.

Per alcune ore si tenne il mal di testa, poi pensò alle parole di Dio e prese un optalidon. Andò meglio, e riuscì a dormire. Gli occhi gli facevano male. La mattina dopo aveva la testa pesante, la gola dolorante e il naso chiuso. Si misurò la febbre: 38. Allora restò a letto e telefonò in ufficio che era malato. Si fece un tè e si rimise a letto. Verso le nove sentì la sirena di un'ambulanza che arrivava da lontano e più vicina, più vicina, e poi la sentì fermarsi proprio sotto casa. Febricitante, si avvolse nella vestaglia e uscì in terrazzo. Odore di gas di scarico, di pini e del pane del forno accanto. L'ambulanza partì con una barella e due barellieri salirono con essa mentre la solita piccola folla si radunava. Tommaso ebbe un presentimento. Sentì infatti uno scalpiccio nell'appartamento di fianco, e dopo poco vide uscire il primo barelliere, la barella e dietro il secondo barelliere, e sulla barella, ben imballato nella coperta dell'ospedale, il testone sul cuscino che ne usciva, il signor Sorbino. Rapidamente, grazie alle apposite rotaie, Sorbino scomparve dentro l'ambulanza, i barellieri lo seguirono e il mezzo se ne fuggì nel traffico romano con il solito codazzo di furbi dietro. Sembrò a Tommaso che Sorbino lo avesse guardato col l'occhio più aperto, prima di essere infilato nell'ambulanza, ma senza un'espressione precisa.

Tossì e rientrò in casa, e nel letto.

Nel mondo della febbre, alcune percezioni ruotavano e ruotavano. Non molte, ripetutamente passavano in lui come oggetti di poco conto vorticanti nello scarico di una vasca: la premonizione che non avrebbe mai più rivisto né il signor Sorbino né Dio, l'immagine di Franco Baresi appesa sulla parete di fronte, col suo sponsor Gatorade, l'antipatia per lo zio Giuseppe e infine, con ciclico progressivo effetto calmante, l'apparizione del culo di Marisa, che ad ogni giro si faceva più anonimo e più bello, finché divenne un culo perfetto, indifferente, invitante e libero, ed abbracciata ad esso l'anima di Tommaso sprofondò nel sonno.

Prima stesura: ottobre 1990

Revisione: febbraio 1991

Revisione: maggio 1993

Revisione: ottobre 1994